

Violenza di coppia: non basta scandalizzarsi

di Pepita Vera Conforti

presidente della Commissione consultiva per la condizione femminile – Ticino



Quando si decide di affrontare il tema della violenza nella coppia, non si può restarne fuori, sentenziando con argomenti più o meno scandalizzati. Intendiamoci, è preferibile l'indignazione all'indifferenza, ma da sola non basta.

Ancora oggi alcuni pregiudizi riducono la violenza a disagio socioeconomico, a provenienza etnica, all'uso di sostanze, senza coglierne anche il profondo radicamento in una società che sopporta faticosamente l'emancipazione femminile.

Tutto vero, nel senso che situazioni oggettivamente difficili, come perdere il lavoro, possono tradursi in alcuni casi in una tensione familiare tale da scaturire nella violenza. Ma è anche tutto falso, perché se i disagi socioeconomici possono considerarsi fattori di rischio, fortunatamente non sfociano sistematicamente in violenza. L'uso di stupefacenti e di alcol sono spesso presenti nelle relazioni violente, quale fattore scatenante o come forma di controllo del dolore. Ma anche le persone sobrie usano violenza.

Ancora ultimamente in una conversazione su questo tema, è emersa cadidamente la convinzione che siano "gli stranieri" a compiere questo genere di violenze sulle donne. Sui circa 800 interventi di polizia segnalati annualmente (che rappresentano la punta dell'iceberg del fenomeno), la popolazione straniera è sovrarappresentata. Se il rapporto di potere asimmetrico tra uomini e donne è fortemente presente in alcune culture e in molti Paesi non esistono leggi repressive della violenza tra i sessi, non si può semplicemente allontanare il fenomeno convincendosi che è questione che riguarda gli altri. Ricordiamo che in Svizzera gli importanti cambiamenti nel campo giuridico sono recenti (2004) e attualmente è in fase di consultazione l'avamprogetto contenente nuove misure di protezione delle vittime di reati, in particolare di violenza di coppia.

La violenza tra le mura domestiche è trasversale, non riguarda solo alcune etnie, classi sociali, problematiche psichiche. Anche nelle case benestanti, fuori dagli sguardi indiscreti dei vicini, le donne subiscono violenza. In questi casi chi è vittima raramente denuncia, ma porta dentro la sofferenza, e solo la separazione diventa la via di fuga. Separazione possibile se si trova sostegno in famiglia, l'autonomia economica, e la forza di ricominciare. In altri casi si sopporta "fino a che morte non ci separi".

Tentare di sfuggire alla violenza di coppia con la separazione ha talvolta un prezzo molto alto, vite perseguitate (stalking), minacciate, uccise, come fu per la ex campionessa vallesana di sci Corinne Rey - Bellet, uccisa dal marito violento (2006).

La violenza domestica è dentro la nostra società, non possiamo voltare la faccia. La incontriamo nelle nostre relazioni amicali, di vicinato, professionali, la incontriamo senza neppure accorgerci che quella stanchezza, quei dolori, quei silenzi, quella profonda tristezza potrebbero nascondere altro. È faticoso mettersi in ascolto, vuol dire anche fare i conti con le nostre rappresentazioni, con i nostri limiti di comprensione e di azione, ricordiamo però che, per chi subisce violenza, l'ascolto è necessario se capace di non giudicare e di invitare a rivolgersi ai servizi specializzati.

Mi auguro che la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne venga ratificata a breve anche dal parlamento del nostro Paese, un messaggio chiaro e a livello internazionale che indica la strada per agire.

La Convenzione non può però agire sui pregiudizi e sugli stereotipi ancora radicati in tutti noi e che si traducono in molti proverbi usati ancora oggi, come "tra moglie e marito non mettere il dito", "lavare i panni sporchi in casa", "nel marito prudenza, nella moglie pazienza", "chi per amor si piglia, per rabbia si scapiglia", "abbi donna di te minore, se vuoi essere signora", ecc.

Rompere questi pregiudizi è affare di ognuno di noi, per non limitarci a scandalizzarci davanti all'orrore.